

Copisti e poeti gallipolini in Terra d'Otranto nei secoli XII e XIII

di Federico Natali

È noto come nella trasmissione della cultura greca dall'Oriente bizantino all'Occidente europeo abbia avuto un'importanza determinante il ruolo svolto dall'Italia meridionale e in particolare dalla Terra d'Otranto, dove segnatamente al periodo svevo e angioino, tale cultura ha conosciuto un notevole sviluppo che, correlato essenzialmente ai circoli eruditi locali di estrazione laica e alla classe ecclesiastica sacerdotale, si fondava e traeva alimento da un sistema scolastico modellato su quello di Bisanzio del XII e XIII secolo. Di qui un repertorio catalogico assai ricco e vario che annovera, oltre ai soliti libri di indole sacra, numerosi titoli di autori e di testi profani.

Nel Salento si copiavano testi dei grandi autori classici e si praticava anche la letteratura soprattutto nei monasteri basiliani di San Nicola di Casole, nei pressi di Otranto, che ebbe il suo *floruit* nel secolo XIII al tempo del suo abate Nicola-Nettario, e a Gallipoli in quello di Santa Maria delle Servine. Quest'ultimo per la sua importanza era definito dal pontefice Gregorio IX (1227-1241), fervente estimatore dei monaci basiliani, in una sua bolla, *Magnum Monasterium S. Mariae Servinarum Ordinis S. Basilii*.

I monaci di questi cenobi non solo occupavano il loro tempo nell'orazione e nella contemplazione ma, sull'esempio di San Nilo da Rossano, si dedicavano alla lettura e allo studio delle sacre scritture che a loro giungevano da Bisanzio. Inoltre occupavano gran parte del loro tempo alla copiatura e alla diffusione di antichi codici, di opere letterarie, teologiche, filosofiche e storiche.

La città di Gallipoli, dove nel secolo XII la gerarchia greca era stata ristabilita dopo un breve periodo di latinizzazione, nel XIII secolo ebbe in Terra d'Otranto un ruolo importante nella diffusione della cultura classica e bizantina. Dall'esame dei vari codici rintracciati appare emblematico come nel corso dei secoli XII e XIII la città ionica fu sede di una massiccia produzione manoscritta e di una consistente attività filologica. Gran parte dei codici di letteratura sacra e profana venivano copiati nel cenobio basiliano di Santa Maria delle Servine, fornito di un importante *scriptorium*, di una scuola e di una fornita biblioteca: in esso erano attivi numerosi amanuensi.

Nelle testimonianze scritte riferibili alla città ionica ci sono evidenti prove della presenza di un circolo laico di copisti che lavoravano su richiesta di una committenza privata, ai quali sono legati importanti codici. Ad esso apparteneva Costantino Firate, copista di professione, al quale viene attribuito il *Barberianus gr. 75*, nel quale trascrive l'*Etica Nicomachea* di Aristotele e i *Magna Moralia*, su commissione di Rainaldo di Gallipoli.

Al circolo laico apparteneva anche il copista di professione Nicola di Gallipoli al quale viene attribuito il *Vindobonensis Suppl. gr. 37*, che contiene una raccolta di orazioni di Gregorio Nazianzeno, col commento di Niceta d'Eraclea.

Un'eccezione è costituita da Ciriaco Prasiano di Gallipoli e dai suoi collaboratori che lavoravano nello *scriptorium* del cenobio basiliano locale: i loro codici erano destinati ad un impiego didattico, forse nella scuola funzionante nello stesso monastero.

Ciriaco Prasiano è responsabile del *Laurentianus 71.35*, che contiene trattati di logica come l'*Isagoge* di Porfirio con il commento di Ammonio, ed alcune opere di Aristotele. Ma sono soprattutto i due codici attribuiti alla sua mano, *Parisinus gr. 2556* e *Laurentianus 58.25*, ad essere ipoteticamente riconducibili ad un impiego didattico. Il *Parisinus* contiene due Vite di Omero con alcune spiegazioni allegoriche dell'*Iliade* e il *De orationis constructione* di Michele Sincello; il *Laurentianus* contiene le poesie del poeta Teodoto di Gallipoli, associazioni testuali che presentano due lessici sintattici, una serie di lemmi omerici organizzati in un'opera originale, apparati esegetici all'*Iliade*, imparentati con la tradizione di Gallipoli. Gli scolî al trattato grammaticale contengono un estratto che descrive l'allievo, il rapporto tra maestro e allievo e la crescita di questi sino a divenire maestro.

Questi due codici, assieme a qualche altro, pare siano stati utilizzati in un contesto didattico sino al 1269 nella scuola del Monastero di Santa Maria delle Servine, anno in cui fu distrutto dalle truppe di Carlo d'Angiò.

Nella prima metà del secolo XIII erano presenti a Gallipoli un gruppo di poeti dotti che componevano in lingua greca versi sacri e profani vigorosi e appassionati, alcuni legati all'attualità politica.

Dalla lettura di alcuni antichi manoscritti sono venuti alla luce i nomi di tre ecclesiastici: il monaco Leone, il monaco Teodoto, il prete Giorgio di Gallipoli, archivista (cartofilace) della Cattedrale.

I componimenti poetici di questi dimostrano che essi operarono in un ambiente estremamente colto, ricco di intellettuali, e che ricevettero un'istruzione raffinata, che comprendeva conoscenze grammaticali, storiche, letterarie filosofiche e teologiche, nelle scuole di Gallipoli funzionanti nel monastero basiliano, che essi ebbero modo di frequentare,

dove studiarono la grammatica, testi sacri e le opere di Omero e Esiodo, Sofocle ed Euripide, Licofrone e Colluto, Trifiodoro, Aristotele e Porfirio.

E' il poeta Leone che in un suo epitaffio, dedicato al protopapa di Gallipoli, con pochi versi, mette in evidenza le qualità degli intellettuali laici ed ecclesiastici, che, sia privatamente sia nel cenobio basiliano gallipolino, si dedicavano all'insegnamento:

Ecco, l'eco della sua eloquenza risuona nelle orecchie di tutti. Nelle regole e nelle figure della grammatica superava tutti i più antichi Traci. Nelle definizioni proprie delle varie discipline e nei giochi tanto intrecciati della retorica metteva a dura prova lo stesso Stagirita. Non gli erano sconosciuti i codici giuridici, non era inesperto degli accordi musicali ma era ricco di tutte le qualità.

La filologa bizantinista Augusta Acconcia Longo ha rintracciato in un codice salentino della fine del secolo XIII quattro poesie (epitaffi) di Teodoto di Gallipoli composte in occasione della morte di un suo caro amico, Teodoro Cursiota, noto per un opuscolo greco polemico, ancora inedito, conservato nel ms. *Vat. Greco 1276*, con il quale accusava l'arcivescovo greco di Rossano, Angelo, di aver voluto introdurre innovazioni liturgiche nel rito greco per avvicinarlo a quello latino.

E' il grecista Eduard Kurtz che ha pubblicato, nel 1909, i quattro epitaffi che, senza alcun dubbio, attribuisce al poeta italogreco Teodoto, che scrive essere "dotato di una notevole erudizione letteraria, di una approfondita conoscenza della lingua greca e in qualche misura anche di una certa forza creativa". L'analisi degli epitaffi, nei quali si riscontra una fusione tra cultura cristiana e profana, conferma tale giudizio.

Nel primo epitaffio, dove, nel proemio, si fondono cultura cristiana e cultura profana, il poeta lamenta, oltre alla perdita del caro amico, anche le sventure che lo affliggono, perché costretto ad allontanarsi dalla sua Gallipoli, nell'agosto del 1269, per la presa del Castello, dove si erano rifugiati i 33 Baroni, e della città da parte delle truppe di Carlo I d'Angiò che provvidero a disperdere il clero di religione greco-bizantina, con la distruzione del Monastero di S. Maria delle Servine, e a deportare gli abitanti nei territori circostanti.

Dai versi del secondo epitaffio emerge la figura dello ieromonaco Teodoto, "dotato di profondo sapere sacro e profano, di grandi virtù morali ed ascetiche, di animatore culturale e spirituale dei Greci di Puglia".

Negli altri due epitaffi Teodoto mette in evidenza la grandezza del Cursiota, accostando le sue virtù retoriche a quelle di Plutarco, Platone e Demostene e riconducendo

le sue virtù ascetiche a quelle di Simeone Stilita e del profeta Elia. Il quarto epitaffio, in forma di dialogo, deriva da uno degli epitaffi scritto da Nicola Callicle per Andronico Paleologo.

L'Acconcia Longo scrive ancora che l'aspetto più rilevante dei componimenti di Teodoto è "la loro derivazione letteraria dai poeti salentini: in modo particolare dall'egumeno di Casole Nicola Nettario, da Giovanni Grasso, da Nicola d'Otranto, e da Giorgio di Gallipoli". E' con quest'ultimo, suo concittadino, che "esistono forti legami culturali specie nella metrica dei componimenti".

Il grecista Marcello Gigante, studioso delle antichità bizantine, nelle sue opere "*Roma e Federico imperatore secondo Giorgio di Gallipoli*" e "*Poeti bizantini in Terra d'Otranto*" scrive che Giorgio di Gallipoli fu "un poeta bizantino nel senso storico della parola", in quanto egli assoggetta la sua erudizione all'espressione di un'idea politica rappresentata da Federico II di Svevia.

Si sa poco della sua vita se non che era nato a Gallipoli, ed era cartofilace, cioè archivista della Cattedrale e della diocesi appartenente alla Chiesa greco-ortodossa. Egli appartiene al gruppo dei più importanti poeti di lingua greca di Terra d'Otranto che fiorì, nel secolo XIII attorno ai monasteri di San Nicola di Casole e di quello di Santa Maria delle Servine di Gallipoli, importanti centri propulsivi della letteratura greco bizantina. Egli, però, a differenza di essi, si caratterizzò per uno spirito ghibellino assai marcato.

La sua produzione poetica conosciuta, consiste in tredici carmi contenuti nel codice *Laurentianus plutei V 10* della Biblioteca Laurenziana di Firenze, in due carmi contenuti in un codice del monastero del Santissimo Salvatore in Messina, ed in un'iscrizione incisa sul retro di un cippo romano in lode e onore di Pantaleone vescovo di Gallipoli. Essa è alquanto limitata ma di alto valore poetico tanto da essere considerato il maggiore dei poeti salentini del XIII secolo.

Il suo linguaggio "duro e difficile, non immune dai lenocini della retorica" è attinto dagli ambienti della corte imperiale federiciana e dai termini del Vecchio e del Nuovo testamento. Nei suoi versi, dai quali traspare una notevole cultura classica-profana e insieme religiosa, egli è sempre così pieno di entusiasmo e rancori, che non solo nelle poesie politiche, ma persino in quelle agiografiche non riesce a mitigare la sua irruenza. Il metro che usa è quello del dodecasillabo bizantino, lo stesso adottato dagli altri poeti di Terra d'Otranto.

In politica era ghibellino, appassionato fautore di Federico II di Svevia, esaltatore della Chiesa greca, polemico verso la Chiesa latina di cui deplorava la corruzione,

soprattutto della Curia romana. Con i suoi versi glorificò le meravigliose virtù di Federico II che pare incontrò nel Monastero di San Nicola di Casole, nel settembre 1227, mese in cui l'imperatore sbarcò ad Otranto con Ludovico IV, Langravio di Turingia, dopo aver interrotto, perché colpito da una febbre epidemica, la sesta Crociata.

Il grecista Italo Pizzi afferma che, con molta probabilità, Giorgio assieme al notaio imperiale Giovanni Grasso, nel 1248, fece parte del seguito dell'imperatore durante il celebre assedio della città di Parma; e che fosse affianco al notaio anche al momento del testamento e del trapasso dell'imperatore, a Castelfiorentino, in Puglia, il 13 dicembre 1250.

Gran parte della sua poesia è pervasa da un trasporto di affetto e di ammirazione nei riguardi dell'imperatore, perché impressionato dall'ideologia politica del sovrano che tendeva a fondare un nuovo "Imperium Romanorum", osteggiato però dal pontefice Gregorio IX e dal Romani, che avversavano i grandi piani politici di Federico, lanciandogli violente accuse, definendolo "bestia dell'Apocalisse", "precursore dell'Anticristo", miscredente, per aver osato scrivere "*De Tribus impostoribus*", un empio libello, falsamente attribuitogli, il cui solo titolo, con la trasparente allusione all'impostura delle tre religioni monoteistiche e dei loro fondatori, Mosè, Cristo e Maometto, suonava come la più empia delle bestemmie.

Nel 1240 il poeta, addolorato per le false accuse che circolavano, scrisse un elogio in 103 versi giambici greci in onore di Federico II, dove si fondono religiosità e convinzione politica. L'epigramma rappresenta la massima espressione del suo ghibellinismo e dove si condensa tutto il suo pensiero politico.

Nel carme, il XIII, egli biasima i Romani di non voler appoggiare il sovrano svevo nella sua progettata venuta nell'Urbe, deplora il decadimento dell'Urbe ed immagina che l'antica Roma, decaduta dalla "pristina felice sorte [...] un tempo rifulgente di alti splendori", lamenti il suo abbandono, e preghi Iddio perché ispiri l'azione politica del "potente e felicissimo re Federico", perché le procuri una guida, un salvatore, che la riporti ai suoi antichi fasti gloriosi, e "purifichi la chiesa romana, scacciando i nuovi mercanti dai suoi templi".

E su Federico, con un linguaggio infiorato di tipo orientale bizantino, riversa a piene mani immaginosi attributi glorificatori, definendolo "principe dal nome sfavillante", "meraviglia del mondo, il cui arco è di bronzo, e il cui dardo è una folgore", "potentissimo reggitore dell'intero globo terracqueo al quale obbediscono la Terra, e il Mare e la Volta Celeste", ed auspica che "la sua potenza duri longeva nei secoli".

Questa sua entusiastica dedizione allo Svevo, Giorgio così la esprime nella dedica del suo carme elogiativo: "Al tre volte fortunato imperatore esprimo, esaltandolo, l'encomio di gloria, io misero servitore archivista".

Con l'esaltazione dello "stupor mundi", "Giorgio anticipava l'Alighieri che nel terzo canto del Paradiso (vv. 118-120) chiama Federico II "l'ultima possanza", generata dalla "luce della gran Costanza".

Nel 1246 dedicò un carme elogiativo, il I, a Giovanni III Ducas Vatatzes, imperatore di Nicea, genero di Federico II, del quale aveva sposato, nel 1244, la figlia illegittima Costanza, che giunse a Gallipoli, in visita all'illustre suocero.

Un altro carme, il XIV, costituisce una feroce invettiva contro la città di Parma, principale via di comunicazione tra Nord e Sud Italia, colpevole di essersi ribellata all'imperatore svevo, nel febbraio del 1248.

Il poeta Teodoto non è il solo italo-greco di Gallipoli a tramandarci un'eco dell'importante avvenimento che si verificò a Gallipoli tra il novembre del 1268 e l'agosto del 1269. Anche nell'epigramma XI del più famoso Giorgio, c'è una traccia del dramma vissuto dalla città dopo la presa del Castello, dove si erano rifugiati i 33 baroni di fede sveva. Egli si scaglia contro i preti latini che, assieme ai soldati di Carlo I d'Angiò, avevano assalito e depredato le chiese greche della sua città, bollandone la violenza.

Durante il saccheggio è probabile che ci fu anche la distruzione del Monastero di Santa Maria delle Servine, di proprietà dei Monaci basiliani, dal quale furono asportati arredi sacri e vesti sacerdotali.

In un altro epigramma, scritto sicuramente al tempo di Federico II, è celebrata la costruzione della porta del palazzo vescovile, ornata da due leoni ed un'aquila, emblemi imperiali, voluta dal vescovo di Gallipoli, il greco Pantoleon".

Interessante è il carme VI, un epicedio per la morte di un giovane, figlio del *domesticus* della cattedrale di Gallipoli. Esso, ricco di retorica, si svolge in un proemio, nei lamenti e nella disperazione del padre e della madre, con l'invocazione della Vergine.

Giorgio scrisse anche epigrammi sacri in onore della Trinità, della Vergine e di alcuni santi: San Pietro e Paolo, Sant'Anfiolochio, i Santi Confessori di Edessa. In questi componimenti la fede religiosa raramente sopravanza la passione politica.

Non si conosce la data e il luogo della morte del Cartofilace.